

La Parrocchia, chiesa missionaria in un mondo che cambia

(AVERSA – Convegno ecclesiale, 29 Settembre 2018)

0. Premessa

Per illustrare il tema affidatomi basterebbe leggere in maniera trasversale l'Esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii gaudium*. Ci si accorgerebbe che – a parte i numeri nei quali si parla esplicitamente dell'attività missionaria come sfida per la Chiesa (nn. 15; 271-273) e dello stato permanente di missione nel quale è chiamata a vivere la comunità dei credenti (n. 25) a qualsiasi livello – tutto quanto il Papa domanda ha un unico obiettivo: spingere sempre di più la Chiesa ad essere ciò per cui esiste. «L'azione missionaria – si legge al n. 15 della *Eg.* – è il paradigma di ogni opera della Chiesa. Ciò significa che tutto ciò che viviamo o facciamo come Chiesa, o serve a far conoscere Gesù e a fare e far fare esperienza vive di Lui e del suo Vangelo oppure – con tutto il rispetto per il nostro impegno, per le notti insonni trascorse a organizzare questa o quella attività, riunioni interminabili, celebrazioni... mozzafiato ecc – serve davvero a poco!

La Chiesa insomma esiste per la missione e diventa se stessa se esce da sé per incontrare gli uomini, per annunciare la Parola che salva e per testimoniare nell'amore la salvezza ricevuta. Possiamo sintetizzare così l'anima della Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. In essa Papa Francesco offre una guida per un percorso impegnativo e affascinante, che deve portare la Chiesa a continuare ad attuare in questo momento storico una dinamica di uscita, di condivisione e di annuncio. Quella stessa dinamica capace, ancora oggi, di far decidere uomini e donne a spendersi per il Vangelo attraverso la propria consacrazione. Quello indicato da Francesco è un "processo" che, proprio perché tale, esige conversione continua, verifica meticolosa e costante delle strutture per liberarle dalla ruggine della ripetitività, della tiepidezza e del conformismo. Malattie mortali e respingenti dalle quali gira alla larga qualsiasi persona mediamente sensibile, soprattutto se giovane.

1. Il rinnovamento della Chiesa in prospettiva missionaria

Il filo rosso che attraversa la *Evangelii gaudium* è il desiderio di mantenere l'annuncio evangelico al centro della vita ecclesiale, verificando che ciò avvenga non solo di principio, ma in modo reale e fattivo. È lecito domandarsi: "Ma perché, finora non è stato forse così? Non ha sempre posto, la Chiesa, al di sopra di tutto la diffusione della buona novella di Gesù?". In un certo senso ciò è sempre avvenuto, perché la Chiesa mai ha

smarrito la coscienza del suo compito. Tuttavia, non di rado abbiamo perso la freschezza e l'entusiasmo della missione dandoli quasi per scontati, come se automaticamente, senza ormai più pensarci, dal nostro operare scaturisse un'efficace testimonianza evangelica. Ciò ha probabilmente facilitato il depositarsi di quella polvere o della ruggine che rendono meno bello il volto della Chiesa e poco attraente l'assumersi delle responsabilità serie al suo interno.

È per questo che invitati, anzi incalzati da Papa Francesco, è importante ripensare ogni azione ecclesiale per verificarne l'effettivo spirito missionario e ricalibrare tutto in base a esso. Dobbiamo farlo perché il Signore non debba indirizzare anche a noi i duri rimproveri rivolti ad alcuni farisei, colpevoli di ritenersi giusti e graditi a Dio, o quelli rivolti nel Libro dell'Apocalisse alla Chiesa di Efeso, che ha «abbandonato l'amore di un tempo» (Ap 2,4). Una comunità, una Chiesa che non vigila sulla tentazione di sentirsi "giusta" a prescindere e che perde per strada la passione per la sua missione difficilmente diventa luogo in cui risuona la voce di Dio che chiama per affidare il mandato di portare il Vangelo.

Il Risorto non ha mandato solamente gli Apostoli, che lo hanno ascoltato e incontrato dopo la Pasqua, ma manda anche noi oggi e ci chiede, come a loro, di essere suoi testimoni e di annunciare la sua vittoria sulla morte. Quante volte ci sarà capitato di dire che la testimonianza è via privilegiata attraverso la quale il Signore continua a chiamare per la missione!

Mandata da Gesù a ogni persona e in ogni tempo, la Chiesa impara da lui lo stile della missione, osservando i suoi gesti e imitandone il cuore. *«Imparate da me, che sono mite e umile di cuore»* (Mt, 11, 29). Imparate dal mio cuore.

Cristo si impara imparandone il cuore, cioè imparando il suo modo di amare e quindi il suo modo di spendersi. Alla scuola del cuore di Cristo Gesù si impara la pienezza della vita. Si impara a vivere in maniera riuscita. *«Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è lo stesso cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso ad ogni cosa. E' per questo che evangelizziamo»* (EG 266).

La scuola per imparare la missione - quella che contagia e quindi diventa anche via per la chiamata - è la vita stessa di Gesù: uomo senza poteri, libero, leggero, dignitoso e alto, che nulla e nessuno ha mai potuto piegare. Nemmeno la subdola e pericolosa opposizione che gli veniva dal mondo religioso del suo tempo. Lo sappiamo! Gesù fa quello che è proibito, fa ciò che rende impuro e scomunica, secondo la legge: tocca il lebbroso, tocca un morto, va a pranzo nella casa di un pubblicano, si ferma a parlare con una samaritana; e che samaritana!

Imparate dal mio modo di amare!

Inizia così il discepolato del cuore! Imparando a compiere gesti poco o per niente convenzionali perché orientati solo a cercare il bene dell'altro, soprattutto se fragile.

Inizia così il discepolato per tutti: bambini e anziani, donne e uomini, preti e religiosi. Per noi che ci sentiamo intelligenti, ma che corriamo il rischio di restare degli analfabeti del cuore e freddi funzionari di regole piuttosto che discepoli impegnati a dire che il Vangelo è vero ed è possibile.

Solo percorrendo la strada di questo discepolato le nostre comunità saranno in grado di generare credenti adulti nella fede e appassionati della missione, in grado di non sprofondare nell'ansia o di rifugiarsi in sterili risentimenti. Credenti adulti nella fede, disponibili a scommettere la propria vita per il Vangelo.

Se i nostri cammini formativi non portano a comunità che sono luoghi stabili di questa maturità, non iniziano a niente. Sapete perché? Perché il Vangelo è una cosa per grandi di cuore. È cosa per uomini e donne pieni di passione. «Una persona [ma possiamo dire anche una comunità] che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno» (EG, 266).

Gesù non solo annuncia, ma fa di questo la sua stessa ragione di esistere; ugualmente, il cristiano non solo parla di Vangelo, ma si identifica con la missione evangelizzatrice, che non rimane un'attività sporadica e delimitata, ma è l'intima urgenza che lo accompagna e ne ispira il cammino. Quando il cammino del singolo credente o dell'intera comunità smette di essere "intima e percepibile esigenza", la missione ne risente e noi stessi ci riduciamo ad essere figure irrilevanti e assolutamente incapaci di provocare domande di senso in chi ci incontra.

E poi, invitato da Pietro, dopo la notte trascorsa sul monte in preghiera, a tornare a Cafarnao dove una folla numerosa lo attende, Gesù risponde in modo impreveduto: «Andiamocene altrove, per i villaggi vicini, perché io predichi anche là» (Mc 2,38). Egli

indica così altre due esigenze della missione, strettamente legate tra loro: il distacco e l'umiltà. Gesù non torna dove già lo acclamano, ma vuole seminare la Parola anche negli altri villaggi; non pretende di accaparrarsi il frutto della predicazione, ma lo restituisce totalmente al Padre, al quale appartiene.

2. Una Chiesa che fa discernimento e innova con audacia

Spronandoci alla missione, sulla scia di quanto, con altre parole ma con lo stesso entusiasmo avevano fatto Benedetto e Giovanni Paolo II (Cf "nuova evangelizzazione"), Papa Francesco ci svela il sogno che può ancora infiammare i cuori; il sogno di una Chiesa pervasa dal desiderio di evangelizzare e capace di orientarsi completamente all'annuncio: *«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione»* (EG, 27).

Come ci ha insegnato il Concilio Vaticano II, vivendo nella storia ed essendo composta da uomini e donne segnati dal limite e dal peccato, la Chiesa ha bisogno di compiere un continuo sforzo di riforma e di revisione. Pur essendo in se stessa santa, in quanto unita a Cristo e dispensatrice della salvezza, essa è anche sempre bisognosa di purificazione e «avanza per il cammino della penitenza e del rinnovamento». A questo proposito, dobbiamo domandarci se tale consapevolezza sia viva nella nostra Chiesa, e soprattutto quanto lo sia la disponibilità a vivere uno stato di conversione permanente, che esige umiltà e docilità allo Spirito. Sembra che sotto sotto ci riteniamo non di rado già arrivati e conformi al volere di Dio; altrimenti ci adopereremmo con più forza a verificarci e a porre gesti concreti di rinnovamento. Non li potremo chiedere dal mondo, però, se noi per primi ne siamo poco capaci!

Prendiamo come modello la Chiesa nascente, descritta dall'evangelista negli Atti degli Apostoli, la quale rimane un riferimento importante per comprendere l'autentico spirito missionario e di conversione al quale siamo richiamati. Negli anni immediatamente posteriori alla Pasqua, la prima Chiesa deve affrontare molte questioni fondamentali, che la portano a una profonda revisione e a una nuova organizzazione. L'esempio più significativo è la questione dell'osservanza della legge giudaica, se essa cioè vada ancora considerata normativa e se sia da imporre a quanti, tra i pagani, vogliono farsi battezzare. Dopo una lunga riflessione e accese controversie la Chiesa, attraverso il consesso degli Apostoli e

degli anziani, delibera che non vi sia più l'obbligo di osservare la legislazione mosaica, in quanto legata all'antico patto ormai compiutosi in Cristo.

Tale decisione non ha rappresentato, per la prima comunità, una semplice questione organizzativa o contingente. Ben di più, ha richiesto una ricomprensione della volontà stessa di Dio e svelato un'immagine diversa di lui, quando si è compreso appieno il suo progetto che tutti i popoli entrino a far parte del regno di Dio, e che la legge antica non è stata che un pedagogo che ha condotto a Cristo e alla legge dell'amore. Grazie a questa opera di discernimento la Chiesa delle origini ha saputo ripensarsi e riorganizzarsi, vedendo in modo nuovo i pagani e il mondo, in una vera rivoluzione spirituale orientata alla missione, che ha portato frutti sorprendenti e sovrabbondanti.

3. Sinodalità e partecipazione: la Chiesa comunione nella diversità dei carismi

Inviando in missione i suoi discepoli, Gesù li manda a due a due (*Mc 6,7*): è una regola semplice ma molto importante, che vale per la Chiesa di ogni tempo poiché ci insegna che non si può annunciare il Vangelo da soli, ma sempre nella comunione ecclesiale. Solo procedendo insieme, i discepoli possono sostenersi a vicenda e vivere uno stile di fraternità, che assicura la presenza di Gesù tra loro (*Mt 18,20*). «L'importante è non camminare da soli» (*EG, 37*), poiché ove non si riesca a vivere un autentico spirito comunitario, anche la testimonianza evangelica ne sarebbe impoverita e come svuotata.

La comunione ecclesiale è una comunione dinamica (*EG, 31*). Così la definisce il Papa per indicare che, pur se fondata sull'ordine sacramentale, essa si costruisce attorno alla missione. I diversi ministeri infatti non stabiliscono privilegi, né fissano degli status, ma indicano il dono ricevuto da ognuno per l'utilità comune e il servizio ai fratelli. La comunione alla quale siamo chiamati non si realizza quindi nell'uniformità, ma nella collaborazione e integrazione tra i carismi, in vista della testimonianza al Vangelo.

Proprio al fine di realizzare il progetto di una Chiesa unita, missionaria e sinodale, si dovrà partire dalla certezza che tutti hanno qualcosa da offrire e nessuno è un mero recettore o esecutore di iniziative o disposizioni altrui, ma portatore di specifici doni dello Spirito Santo. Ora, una Chiesa autenticamente missionaria cercherà di non disperdere nessuno dei doni individuali, ma farà sì che siano comunicati e condivisi, poiché «la nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati» (*EG, 120*).

A tal fine, i diversi ambiti della pastorale non camminino in modo parallelo, ritagliandosi ognuno la propria zona di azione, ma condividano progetti e metodologie, cercando di agire il più possibile in unità di intenti. Va evitato a ogni costo che si creino contrapposizioni tra gruppi e movimenti, o tra le diverse comunità. Sentire qualcuno di una parrocchia che disprezza quella vicina, oppure un membro di Azione Cattolica che critica Comunione e liberazione o gli Scout o viceversa, è uno spettacolo purtroppo frequente ma molto triste, tanto più per il fatto che non se ne percepisce la portata disgregante. Sono dei campanelli di allarme che ci devono mettere in guardia, perché rivelano che si è perso il senso di essere Chiesa, né si vive un autentico spirito missionario il quale, se assunto in profondità, scaccia le divisioni e fa guardare oltre, ai poveri, al mondo, alla testimonianza al Vangelo.

Una pastorale così concepita, che a partire dalla comunione ecclesiale preveda il ruolo attivo di tutti i battezzati, diventerà anche più vocazionale, non nel senso – o non solo in questo! – che da essa sorgeranno più vocazioni al presbiterato o alla vita consacrata, ma per il fatto che ognuno sarà più portato a interrogarsi sul contributo specifico da dare alla Chiesa, e crescerà la responsabilità individuale nel fare la propria parte a servizio della missione.

4. Porte aperte per accogliere e per uscire verso ogni periferia

Chiamata in Cristo a essere-misericordia e a diventare segno di misericordia, la Chiesa deve essere inclusiva e non esclusiva, fare spazio in sé e non selezionare, in una parola deve essere sempre più una Chiesa dalle porte aperte. Esse devono restare aperte sia per permettere di entrare a chi vuole farlo, sia per favorire l'uscita di chi già ne è parte.

Sono ancora troppo frequenti i casi di esclusione ed emarginazione, anche all'interno degli ambiti ecclesiali, conseguenza di una freddezza o durezza da parte di chi dovrebbe mettere a proprio agio e accogliere con calore. Alcune sette raccolgono molti proseliti proprio grazie a uno stile più attento alle persone; non lasciamo allora che una scarsa attenzione induca tanti ad allontanarsi, facendo loro mancare quel sostrato di relazioni e di affetto di cui avrebbero bisogno! Non vanifichiamo per la nostra grettezza tante occasioni propizie per far conoscere il Signore!

Le porte della Chiesa vanno tenute aperte poi per rendere possibile il movimento opposto, quello di uscita, che è ugualmente necessario e anzi è quello originario e costitutivo. Una Chiesa che tiene le porte aperte non cerca anzitutto di attrarre a sé, ma si preoccupa di andare incontro a tutti. «L'umanità del cristiano – ha detto Francesco a Firenze – è sempre

in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di se stesso, allora non ha più posto per Dio». Quindi, o la Chiesa è missionaria o smette di essere Chiesa, poiché esiste in funzione dell'annuncio e per portare la salvezza non tanto a chi viene già, ma a chi è lontano, sull'esempio del Buon pastore che, in modo apparentemente sconsiderato o folle, lascia novantanove pecore in cerca di una sola. Noi siamo quella pecora che si era perduta, che il Signore ha cercato e recuperato, e per questo dobbiamo a nostra volta metterci in cerca di coloro che si sono smarriti e sono in balia del peccato, della miseria, della tristezza.

Essere protesi, come credenti, come religiosi e come comunità cristiane, verso tutte le realtà di esclusione, di povertà e persino di avversione alla Chiesa, significa andare incontro alle periferie del nostro mondo, cercando con esse e con le persone che le abitano un possibile punto di incontro, di dialogo e di annuncio. Significa non considerare certi ambiti o certi luoghi troppo lontani o irraggiungibili, ma avere verso di essi uno sguardo di benevolenza e di apertura.

«Lo stile e il metodo dell'uscire – precisa Francesco – ci pongono in un'attitudine di incontro aperto e disponibile, senza mire di conquista». L'uscire, quindi, non è una mera strategia, ma un'esperienza costitutiva dell'esistenza del credente. Implica l'uscire anzitutto da noi stessi, dal nostro narcisismo, per andare incontro agli altri e non certo per occupare degli spazi o acquisire un'influenza poiché l'egemonia, come l'ideologia, non viene dal Vangelo.

5. Ripensare il linguaggio in vista del dialogo e dell'annuncio

Nella *Evangelii gaudium*, Francesco si sofferma sul linguaggio impiegato dalla Chiesa per trasmettere il messaggio evangelico. Questo aspetto non è per nulla secondario, poiché le parole sono il mezzo attraverso il quale l'annuncio giunge alla mente e al cuore delle persone e può entrare in esse. Il rinnovamento missionario della nostra Chiesa non può quindi trascurare l'attenzione al linguaggio, ai metodi espressivi e a tutte le modalità di comunicazione, all'interno della Chiesa e ad extra.

«Ci sono parole proprie della teologia o della catechesi – nota a questo proposito Francesco – il cui significato non è comprensibile per la maggioranza dei cristiani» (*EG*, 158). Non era così per Gesù, il cui linguaggio raggiungeva i semplici e si serviva di parabole e immagini tratte dalla vita quotidiana. I predicatori dovrebbero imitarlo, senza dare per scontato che una certa terminologia, imparata durante gli studi e impiegata per tanto tempo,

sia accessibile ai più. Non è così: spesso gli stessi credenti non capiscono alcune espressioni o formulazioni con cui si esprimono la predicazione e la catechesi, e non ne colgono per questo la portata esistenziale. Quando ciò avviene, i nostri discorsi, pur se formalmente ineccepibili, non conducono a nulla. Invece, «gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità» (EG, 41). L'attenzione al linguaggio è tanto più importante nel nostro tempo, dove la trasmissione del contenuto prende drammaticamente il sopravvento sul contenuto stesso. Non a caso, gli esperti dell'autorevole Oxford Dictionary hanno eletto, come parola più influente del 2016, il termine *post-truth*. Nel contesto mediatizzato che fa da quadro alla politica, alle relazioni sociali e a quelle private, non conta più tanto ciò che si dice ma come lo si dice; non tanto l'aderenza di ciò che si afferma con la realtà ma soprattutto la sua presa su chi ascolta. La post-verità è dunque la trasmissione del messaggio che prescinde dal messaggio, è il contenitore svuotato del suo contenuto.

Immersi in una cultura che esalta l'apparenza a scapito dell'autenticità e della coerenza, il nostro sforzo come Chiesa sarà quello di andare in direzione opposta, privilegiando il contenuto e rendendolo effettivamente accessibile e fruibile a tutti. Tenendo conto che un messaggio esposto in modo chiaro e semplice, con l'attenzione a presentarne anzitutto il centro e a mostrarne gli agganci con la vita, penetra più a fondo non solo nelle persone semplici, ma anche nelle più erudite, sollecitandole, interpellandole, chiamandole.

Francesco ci è maestro, e con la sua capacità di intercettare i veri problemi e il sentire delle persone ci mostra il frutto di una vita passata in mezzo alle persone, a stretto contatto con la realtà e le sue criticità. È questa dunque la ricetta per non esprimersi in modo astratto o incomprensibile, ma raggiungere al cuore di chi ci ascolta: immergersi nella vita della gente, cercando di consolare e accompagnare; andare dove non si è conosciuti e dove si parla un linguaggio diverso, per cercare di comunicare il Vangelo anche lì; ed anche lì, permettere allo Spirito del Risorto di chiamare alla sequela di Cristo.

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio